

L'eremita tra la folla

Nella sua terza raccolta (*L'anacoreta occulto*, 1996) Tommaso Romano sancisce la sua tacita, discreta "separazione" dalla ressa dell'umanità, ma lasciandosene assorbire nell'astrazione di un volontario e vigile isolamento spirituale.

Antonio Pane rintraccia, sotto la pelle screziata della silloge, un'orditura continua e fitta, sia pure nella trama di una minuta annotazione: «(...) come un taccuino di istanti sottratti alle "agende colme / d'ore da assolvere". Appunti furtivi, parole graffite, adunghiate di sbieco negli interstizi dei doveri, silenzi contesi al "brusio smacolato" dell'ineludibile socialità, sono chiamati ad animare un tempo sabbatico, destituito di storia ma vivo (...). L'occasione (o meglio, con Montale, il suo superfluo, le sue lacune) è il centro di una tessitura non geometrica, musicalmente irradiata (e i motivi strettamente musicali vi hanno non piccola parte) in estri improvvisi e inesplicabili eclissi (...), e tuttavia rigorosa, essenziale, veramente anacoretica (non certo l'allegro lenocinio del dopolavoro). Del resto, i rimandi alle precedenti stazioni mostrano come l'esibita casualità e l'andamento desultorio facciano velo a un disegno sotteso, a una perseveranza»¹.

Di tale ricco *background* – assai più di una poetica – Tommaso Romano ci consegna ampi ed esaustivi saggi in molti suoi scritti, in particolare quelli dedicati alla ieropoesia, al tradizionalismo popolare, al "superamento" della modernità e anche all'economicismo contemporaneo².

L'insigne studioso di Antonio Pizzuto ravvisa, peraltro, puntuali momenti di congiunzione tra le varie opere di Romano e traccia talune modulazioni del sentire del poeta:

«*Anacoreta occulto* è uno dei testi-guida de *L'isola diamascien* (Milano, 1985), quando invece il titolo (e *leitmotiv*) del successivo *Eremo senza terra* (Palermo, 1993) si riverbera nel finale di *Preludio* (...); e *Il ventidue aprile* pare ideale prosecuzione, un secondo tempo, del rendiconto delineato in *Sinfonietta di un giorno d'agosto* (Palermo, 1990). Infatti, considerata nel suo insieme, l'opera poetica di Tommaso Romano assume la forma del giornale di bordo. (...). Romano appartiene alla minoranza, è il caso di dire, illuminata, che considera l'intera esistenza una prova, un viaggio verso il cuore del cuore, questo autentico cuore del mondo. Il suo diario ricorderà il referto di un marinaio dell'Impossibile alla cerca del Monte Analogo. (...) lo spassimo conoscitivo dell'esicasta (...) si adempie in sereno sconforto, in quieta sapienza. (...). Ma i momenti in ogni senso più felici fioriscono quando (...), nel tramonto quasi del pensare, dissolta "la partitura dell'ansia", la parola diviene sguardo immemore, fuori dal tempo»³.

Sappiamo ormai che la prospettiva "tradizionale" del nostro autore finisce col risultare, curiosamente, la meno conformista possibile, la più disponibile alle aperture e ai ripensamenti: nei suoi testi ci si può imbattere nelle figure meno attese, da Renato Curcio a Carlo Alianello, personaggi della storia recente e remota con cui Romano cerca un contatto fuori dagli schemi, dai pregiudizi (anche letterari) consolidati.

Sulla collocazione stilistica dell'opera di Romano e sulla mescolanza tra istanze ideali e pratica dell'esistenza si sofferma Renato Civello: «(...) con quest'ultimo testo Tommaso Romano (...) è riuscito a mediare mirabilmente tra le assunzioni speculative, ovviamente sottratte alla mera alchimia teoretica e colme di umori esistenziali, e l'imprevedibile trama delle mille pulsioni interiori. Meditazione, scavo di cronaca, memoria, presagio e soprattutto quel-

l'indefinibile *spleen* che permea di sé, di là dei languori tardo-romantici, persino le più corpose intelaiature razionali, fanno della poesia di Romano una certezza (...). (...) una "scrittura" assolutamente fine, limpida e tuttavia sostanzialmente elitaria dietro il flusso di un'illusoria familiarità discorsiva. (...). Questa di Tommaso Romano è poesia dialetticamente e liricamente totale, che scavalca ogni stanca eco dell'ermetismo, ma ripudia, insieme, le impossibili equazioni magmatiche, gli azzardi, di lingua e d'immagini, degli "sperimentatori" di turno. D'altra parte, restano lontanissimi i modelli stereotipi di una classicità umiliata dal formalismo; e la cultura che affiora attraverso tante indicazioni, non è la manzoniana "arida stoppia", ma sangue vivo. Ci troviamo di fronte ad un'opera che vorrei definire *metalogica*: che si pone, a dispetto del filosofare, oltre le coordinate concettuali, approdando alle latitudini di un linguaggio d'anima»⁴.

La tensione di Romano pare, in effetti, volta ad inanelare ed allineare cuore-pensiero-vita, guidati nello strenuo combattimento dall'emblematica postazione d'altura della Fondazione Thule.

Interessante è anche la lettura che dell'opera del nostro autore propone Giuseppe Cottone, in una visione complessiva e con un'attenzione peculiare al suo *modus operandi*: «Siamo dentro il significato di un poema allegorico o allusivo di un viaggio narrato, a slanci lirici, nella trilogia delle sillogi poetiche de *L'isola diamascien*, dell'*Eremo senza terra* e dell'*Anacoreta occulto*: tre momenti che, dalla terra dell'Eremo che è dell'uomo, portano all'Eremo senza terra che è del poeta, a cui è dato attingere la Grande Luce dell'eterno oltre la Porta del Sole (...). (...) un linguaggio polarizzato al suo scarto lessicale, non logicamente, ma analogicamente, senza peraltro indurre alla retorica letteraria della meraviglia barocca, né a probabili sperimenta-

lismi linguistici che il poeta esorcizza alla sua originale ispirazione. L'accelerazione del pensiero sollecita la fantasia agli accostamenti verbali più sorprendenti che, nel nostro testo, sono dell'aggettivo al sostantivo e di questo ad altro sostantivo, senza le interferenze di quelle particelle grammaticali che giustificano i passaggi razionali più che connotare le intuizioni immediate del sentimento»⁵.

Certo la *forma mentis* di Romano non è quella "esaltata" del mistico, la sua *percezione* non è quella alterata di Huxley, né quella del deserto, delle celle, dei digiuni e delle tecniche meditative: la *trance*, per così dire, del nostro autore si esprime, sostanzialmente, con un linguaggio oscuro non più di ciò che vorrebbe rappresentare.

Ma a compiere un dettagliato percorso in ciò che, in quel momento, appare come un trittico coeso e conchiuso di libri è Salvatore Di Marco: «*L'anacoreta occulto* è più decisamente innovativo rispetto ai due libri precedenti, in quanto superandola recupera – sul piano della ricerca espressiva – la lezione sperimentale delle avanguardie letterarie del Novecento, con quelle chiosature di calco ermetico che il poeta colloca tra lo stile del futurismo e la neoavanguardia. (...). Una poetica comune tiene insieme i tre volumi (...). La poetica di fondo è quella tracciata, nel lontano 1985, dal poeta, nel *Manifesto di Thule* (...). Si parla in quel *Manifesto* del 1985 di "pellegrinaggio e professione di fede", di "testimonianza di vita" a cui è inscrivibile eticamente l'intera trilogia. (...). Possiamo dire che vi sia la lezione di Pietro Mignosi (il Mignosi di *Ragione e Rivelazione*) nell'affermazione che la poesia "non è intimismo fine a se stesso" bensì "mistero dell'essere autentico" e pure "accettazione di solitudine, preghiere, sacrificio, profezia, umiltà" e soprattutto "conoscenza" e "dono". (...). In sintesi la trilogia, nel suo complesso, si presenta quindi con queste caratteristiche comuni: a) la persistenza della

liricità (...); b) la *simbolicità dei luoghi* (Palermo, la casa di campagna e così via), non solo perché ridisegnano negli atti di poesia le ambientazioni di un percorso umano e letterario, ma pure perché viene rimarcato il senso di appartenenza del poeta, la sua identità spirituale alle radici; c) un *progressivo "prosciugamento" della scrittura poetica* che, abbandonando ridondanze giovanili, si avvicina alla essenzialità espressiva; d) le *"parole-mito"* – legittimate nella prima fase del percorso poetico dal grande orizzonte esoterico di riferimento – si assestano nelle ultime prove sulla marcatura poetica della interiorità»⁶.

Forse è anche per compensare la pressante ansia centrifuga e metafisica che l'autore si lascia coinvolgere nel gioco delle relazioni terrene.

Ricca di suggerimenti e di intriganti osservazioni, a questo proposito, è l'analisi di Vincenzo Monforte: «Stupore e stanchezza sono, appunto, le coordinate di un rapporto con la realtà fisica vista come specchio dell'eterno, coi suoi silenzi e le sue melodie, le metafore e i segni, le sottili analogie delle arti e la strenua ricerca della scienza. (...). Il vertice di questo confronto con l'ineffabilità del Mistero viene raggiunto nella lirica *Lo smeraldo smarrito* che è tra le gemme più belle offerteci dall'Autore. In dialogo con se stesso, egli fa un bilancio definitivo del suo vivere e ricercare, e trova non solo le immagini, le analogie e i ritmi della grande poesia moderna, ma persino le profonde risonanze di quella classica. (...). Eppure l'anacoreta occulto non presenta né si pasce soltanto degli slanci del mistico. Romano sa che le altezze supreme danno facilmente il capogiro, che l'uomo stenta a sciogliersi, come spesso i poeti sanno fare, "da tanta pesante materialità" (...). Perciò egli, dosando con accortezza i suoi slanci, irrorandoli d'ironia, ed alternandoli con le vicende del suo impegno politico, descrive nella seconda sezione le "Interferenze" del-

la sua vita pubblica, rispetto alla ricerca esistenziale. Ad esempio, in *Palazzo Belvedere*, ironizza sul “potere” che, in quanto Assessore provinciale alla Cultura, gli veniva attribuito dagli altri (...). (...) egli si sente un “meteco”, uno di quegli operatori di *negotia* all’interno delle città della Grecia antica, i quali, pur non essendo “né cittadini, né schiavi”, erano la classe attiva e produttiva di quella civiltà, ma non godevano dei diritti dei cittadini di Atene, né della vera libertà che consiste soprattutto nel potersi dedicare interamente agli *otia*, siano essi quelli religiosi oppure gli studi umanistici e letterari»⁷.

Anche questa terza raccolta di Tommaso Romano si caratterizza – come la precedente – per i suoi prevalenti toni riflessivi, discorsivi, diaristici, talvolta quasi di *stream of consciousness*.

Una quantità rilevante di queste composizioni (ad esempio *Carte inchiostrate*, *E se la stanchezza prende*, *La sveglia e il fato*, *Lo smeraldo smarrito*, *Palazzo Torremuzza*, *Delirio a Gibilmanna*, *Palazzo Belvedere*, *Decidere che fare* e molte altre) ruota sui temi della vanità e degli inganni del potere; sul conflitto interiore tra la ricerca dell’approvazione, del riconoscimento, e la consapevolezza delle imposture e tartuferie sociali; sull’aspirazione a un *buen retiro* che possa ridurre, appianare le contraddizioni della *routine*; del sentirsi in una condizione a metà strada fra quella della cittadinanza e della cattività, in una “città” ostile; sui molteplici riferimenti alla musica classica; del voler essere «in forza a Dio», non esitando in qualche caso (ad esempio in *Darsi a Dio*) ad assumere cadenze da sermone, da predicazione; delle rievocazioni di figure familiari...

Ma il poeta, dentro questo dolente cogitare, riesce anche a collocare delle liriche di notevole levità ed ironia (*Quando la Telecom Italia...*, *Vigilia epifanica*, *Il ventidue aprile* e altre), riuscendo a cogliere un *surplus* di senso (e

di assurdo) nelle piccole cose “registrate” (come la voce della signorina dei telefoni, gentile come un cadavere, assoluta come un’emanazione dell’oltretomba che rischia di sconvolgere i nostri quotidiani frettolosi affari).

NOTE

1. A. PANE, *L'anacoreta occulto*, «Arenaria», Palermo, settembre 1995 – aprile 1996.
2. Cfr. T. ROMANO, *Torre dell'Ammiraglio*, Palermo, ISSPE, 2002 (in particolare i capitoli *La Charta tradizionalpopolare, Per un'economia senza miti, Oltre la modernità la tradizione*) e T. ROMANO, *Pellegrino al Pellegrino*, Palermo, ISSPE, 1998 (dove risultano di fondamentale ausilio, per la comprensione del pensiero del nostro poeta, gli *essais Cercando la vera bellezza, Manifesto di Thule, Sulla poesia, Ieropoesia per il terzo millennio, Contro i prezzolati della cultura*).
3. A. PANE, *L'anacoreta occulto* cit.
4. R. CIVELLO, *Allegorie esistenziali tra memoria e presagio*, «Il secolo d'Italia», Roma, 10 settembre 1996.
5. G. COTTONE, *Nel segno della poesia. Aldo Gerbino, Nicola Romano e Tommaso Romano*, Milazzo, Spes, 1997.
6. S. DI MARCO, *La poesia di Tommaso Romano verso una nuova stagione. Con testi dalla Trilogia (1985 – 1996)*, Palermo, La Ciambрина, 1997.
7. V. MONFORTE – A. RUSSO, *Tommaso Romano ovvero Il viaggio di un anacoreta*, a cura di G. Bagnasco, Palermo, Edizioni C.C.G.G., 2002.